

Questo romanzo è un'opera di finzione. I nomi, i personaggi  
e gli accadimenti descritti sono frutto dell'immaginazione  
dell'autore. Ogni somiglianza con eventi,  
luoghi o persone reali, vive o defunte,  
è puramente casuale.

Titolo originale: *Break the Skin*  
Copyright © 2011 by Lee Martin  
This translation published by arrangement with  
Crown Publishers, an imprint of the Crown Publishing Group,  
a division of Random House, Inc.

Traduzione dall'inglese di Maurizio Bartocci  
Prima edizione: settembre 2011  
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3129-3

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Massimiliano D'Affronto  
Stampato nel settembre 2011 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gasprovenienti  
da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Martin Lee

# Che fine ha fatto Miss Baby?



Newton Compton editori

*Per Baby, che mi ha parlato dal cuore*

My steel toes start kickin'  
My new tattoo just ain't stickin'  
You've got to break the skin  
Take the needle just stick it in<sup>1</sup>

WATERSHED, *Black Concert T-Shirt*

<sup>1</sup> I miei stivali iniziano a scalciare / il mio nuovo tatuaggio non fa presa / bisogna rompere la pelle / prendere l'ago e ficcarlo dentro.

**LANEY**

**Dicembre 2009**

**Mount Gilead, Illinois**



La polizia venne a prendermi nel cuore della notte. Erano due agenti: uno era alto e con le spalle spioventi, l'altro aveva la pancia. Si presentarono nel Walmart dove lavoravo e, dopo aver parlato con il responsabile, si avvicinarono alla mia cassa. Quello alto disse: «Elaine Volk, giusto? Le abbiamo già fatto alcune domande. Ricorda?».

Me lo ricordavo eccome. Mi avevano chiesto dove fossi una certa mattina di maggio. *A casa. Dormivo*, avevo risposto, e *No, non avevo sentito nessuno sparare*.

I clienti con il carrello diretti alla mia cassa esitarono. Sorrisi, sperando di dare l'impressione che fosse tutto a posto, ma sapevo che non ci credeva nessuno. Agli agenti dissi: «Sono Laney».

La mia voce, di solito pacata, quel giorno era strana. Ero il tipo di ragazza che passava inosservata, pelle e ossa, capelli corti e ricci, braccia e gambe esili come spaghi, niente curve che attirassero l'attenzione. Davo l'impressione di potermi sbriciolare in qualsiasi istante, cosa che avrei tanto voluto mi accadesse in quel preciso istante. Avevo diciannove anni e mentre me ne stavo lì impalata in attesa di vedere cosa sarebbe successo, sentivo di essere lontana anni luce dalla ragazza che ero sempre stata: la piccola Laney Volk, semplice come il pane, che nessuno degnava di uno sguardo a meno che non la facessero cantare. A quel punto, diceva mia madre, gli angeli potevano cadere dal cielo, muti d'invidia. A volte, tanto per compiacerla, cantavo alla chiesa metodista di New Hope, e quando ero all'ultimo anno delle superiori interpretai la parte di Marian Paroo in *The Music Man*. Alla fine di ogni spettacolo non sapevo mai cosa rispondere quando mi dice-

vano che la mia interpretazione di *Goodnight, Mr. Someone* e *Till There Was You* aveva fatto venire a tutti un groppo in gola e le lacrime agli occhi. La regista diceva che sarei dovuta andare al college e studiare canto e musical. «C'erano ragazze più carine a cui avrei potuto assegnare la parte», mi diceva, «ma nessuna cantava come te». Con grande rammarico di mia madre, ero una ragazza timida, troppo impaurita per lasciare New Hope, troppo preoccupata che in una città più grande avrei scoperto di essere ciò che avevo sempre sospettato: una nullità, uno zero assoluto. «Oh, Laney», diceva mia madre, «che gran dispiacere mi dai».

A volte, come la sera in cui vennero i poliziotti, avevo l'impressione che quella ragazza – la Laney che ero sempre stata, timida e spaventata – mi osservasse, sperando al di là di ogni speranza che trovassi la via per tornare da lei. Quella sera, però, sapevo che me la sarei lasciata alle spalle. Sapevo che non avrebbe potuto salvarmi.

I poliziotti volevano che andassi con loro. Avevano altre domande da farmi. «Andiamo a prendere la sua borsa e il suo cappotto», disse quello con la pancia. «Poi andremo al commissariato in centro».

Fuori nevicava, una fitta cortina di neve che cadeva obliqua tra i lampioni al sodio del parcheggio, ma riuscivo ancora a distinguere i lampeggianti rossi dell'auto della polizia. Sentii un brivido lungo la schiena.

«Va bene», dissi, perché non c'era altro da dire, quanto meno ai poliziotti che erano venuti a prendermi. Non avrei certo detto: *So perché siete venuti*. Non avrei detto che il mio ragazzo, Lester, dopo essersi tormentato per una settimana, aveva preso il largo. Non sapevo dove fosse andato a finire – lui e quella stupida bombetta che portava sempre sulla testa; lui e quel suo sorriso a denti larghi che mi scioglieva il cuore. La sua casa sulla Route 130 era sprangata. A settembre si era lasciato tutto alle spalle e da allora non avevo più avuto sue notizie; nemmeno una parola. Ma questo non l'avrei certo detto ai poliziotti. Non avrei det-

to: *Andate a parlare con Delilah Dade*. Già l'avevano fatto una volta. Erano andati da lei perché avevano saputo che aveva una pistola e una volta qualcuno l'aveva vista che la tirava fuori in pubblico. Ce l'aveva ancora? «No», aveva risposto. «Era del mio ex ragazzo, Bobby May, se l'è portata via quando mi ha piantata in asso». Potevano perquisire il camper? «Accomodatevi pure», aveva risposto, «ma non troverete nessuna pistola». E infatti non avevano trovato niente.

Questo succedeva in estate. Adesso era quasi Natale ed eccoli di nuovo. Questa volta temevo che non avrebbero smesso di fare domande finché non avessero ottenuto le risposte che volevano.

Feci come mi ordinarono. Li precedetti fino alla sala sul retro del negozio, dove presi borsa e cappotto. Poi dovetti riattraversare il negozio, percorrendo la lunga corsia fra gli scaffali, a testa bassa, in mezzo ai due poliziotti, con lo scricchiolio delle loro suole bagnate sul pavimento. Sapevo che mi guardavano tutti – i colleghi e i clienti – ma non alzai gli occhi, né tentai di dire che si trattava di uno sbaglio. Continuai a camminare.

Quindi, arrivati quasi all'uscita del negozio, sollevai lo sguardo e vidi Delilah, che mi aveva sostituita alla cassa. Avevamo giurato che non ci saremmo mai fatte scappare una parola, ma adesso mi fulminava con due occhi assassini.

Era una ragazza carina, tutta curve, capelli biondo cenere che le cadevano morbidi e mossi sulle spalle. Aveva quasi il doppio dei miei anni: la sorella maggiore che non avevo mai avuto. Mio padre era morto quando avevo dodici anni, e da allora io e mia madre eravamo sempre rimaste da sole. Man mano che crescevo e diventava chiaro che avevo il dono del canto, ma non avevo il coraggio di sfruttarlo, tra di noi era andata crescendo la tensione: lei insisteva affinché fossi più intraprendente e accettassi a fondo il mio talento, e alla fine non ce la feci più: non sopportavo quel suo modo di sbattermi in faccia la sua delusione.

Quando andai a lavorare al Walmart e conobbi Delilah, non ci pensai due volte ad accettare la sua proposta di andare a stare da



lei allo Shady Acres Trailer Park, il parcheggio per roulotte di Mount Gilead. Si trovava sulla Route 50, a circa tredici chilometri da New Hope, ma era abbastanza distante da mia madre per convincermi che avevo una vita mia, e potevo smetterla di deprimermi perché non ero all'altezza delle sue aspettative. *Va bene*, disse quando le annunciai che me ne andavo di casa. *Va' pure*.

Volevo essere come Delilah – indipendente e dura – ma questo non giustificava ciò che avevo fatto e che aveva attirato su di me l'interesse della polizia. Era arrivato il momento in cui avrei dovuto dare tutte le risposte.

L'auto della polizia era parcheggiata lungo il marciapiede, con le luci che continuavano a lampeggiare. Incurvai le spalle e uscii nella notte innevata. Lasciai che i poliziotti mi scortassero fino all'auto. Quello dalle spalle spioventi aprì lo sportello posteriore e io salii a bordo. La neve cadeva così fitta che facevo fatica a distinguere le sagome della gente che si muoveva all'interno del negozio. Pochi minuti prima ero una di loro, ma adesso nulla lasciava intuire che fossi mai stata là dentro.

Chiusi gli occhi e mi abbandonai alla paura. Ero spaventata a morte.

Alla stazione di polizia, in una stanza senza finestre, sedevo a un tavolo con il poliziotto con la pancia di fronte a me. Di tanto in tanto, sentivo dei passi nel corridoio al di là della porta chiusa. Le luci fluorescenti mi ferivano gli occhi. In quella stanza, poco prima, qualcuno aveva mangiato del cibo fritto, e il forte odore di grasso mi dava il voltastomaco.

Alle mie spalle, il poliziotto alto e con le spalle spioventi continuava a camminare avanti e indietro chiamandomi "tesoro". «Tesoro», disse, «perché non ci dici quello che sai?». Mi ricordava mio padre e il modo in cui si rivolgeva a me, quando era ancora vivo: il tono di chi ti vuole bene, ma è anche deluso. «Telefoniamo a tua madre», disse il poliziotto dalle spalle spioventi. «Forse servirà a facilitarti le cose».

Stavo male al pensiero che buttassero mia madre giù dal letto per farla venire al commissariato in piena notte. Sapevo già come mi avrebbe guardata, con il volto scavato e triste; e sentivo già le sue parole: *Oh, Laney*. Chiusi gli occhi e vidi delle linee luminose e infuocate ai margini del mio campo visivo: un'emicrania in arrivo. Credevo di essermene liberata per sempre, e invece c'eravamo di nuovo.

«No, non chiamate nessuno», dissi. «Posso avere un analgesico? Ho mal di testa».

Più tardi, mia madre avrebbe piantato una grana perché la polizia non aveva il diritto di interrogarmi in quel modo, senza la presenza di un avvocato, cosa a cui io non avevo pensato. In quel momento mi era invece tornata in mente una cosa che mi aveva detto mio padre quando ero piccola: «Alla fine tutti devono rendere conto delle proprie azioni».

Sapevo che era così, ma non trovavo la forza di cominciare a raccontare tutto dal principio, da quando io e mia madre avevamo litigato a gennaio dell'anno prima: dopo *The Music Man* lei era su di giri perché la mia regista le aveva detto che avevo così tanto talento che potevo permettermi di andare al college, e io invece avevo lasciato gli studi. Avevo smesso di studiare anche se mia madre continuava a sbraitare che stavo buttando via tutto ciò che Dio mi aveva donato. La pressione di soddisfare le sue aspettative, che trovavo fuori dalla mia portata, era davvero intollerabile.

Il lavoro al Walmart mi sembrava perfetto mentre cercavo di capire cos'altro desideravo fare; ma poi Delilah mi disse: «Perché non vieni a stare da me?».

Così eccoci, due donne che non avevano mai trovato un posto felice per loro stesse finché non si erano ritrovate insieme. Con lei al mio fianco, poteva succedermi di tutto e scivolarmi addosso. Mi lasciò persino sparare con la sua pistola – sì, era sua, non di Bobby May come disse invece alla polizia – in campagna, tiro al bersaglio, e pensai: *Guarda un po', non avrei mai immaginato*

*di fare una cosa del genere, e invece...* Non avevo idea di cosa stessi diventando, ma avevo intenzione di scoprirlo.

Delilah era ai ferri corti con Bobby May, e cercava di capire se lui fosse la sua ultima occasione di afferrare l'amore o se invece fosse uno da dimenticare in fretta, per trovare finalmente quel tipo di uomo che voleva davvero – un uomo che l'avrebbe sempre trattata bene, un uomo che le avrebbe assicurato una bella vita.

La sera, a volte, ci sedevamo sotto la veranda del camper a guardare le stelle e, tempo un istante, lei attaccava a raccontare la storia di quando suo padre se n'era andato e lei era ancora piccola, e un anno dopo sua madre si era piantata con la macchina sulle rotaie della B&O Railroad a Whittle Avenue, a Mount Gilead, e il treno in arrivo non era riuscito a fermarsi. C'era stato un testimone oculare, il padrone del B&L Liquor Store all'angolo tra Whittle e Cherry. Stava guardando fuori dalla vetrina mentre il treno merci proveniente da est faceva il suo ingresso in città, seguendo la curva davanti alla fabbrica Calzature internazionali, rallentando ma sempre a velocità sostenuta. «Ho visto una Chevy Impala», aveva detto l'uomo rendendo la sua testimonianza all'inchiesta del medico legale. «Sì, quella», aveva detto quando il medico legale gli aveva mostrato una foto di una Chevy Impala bianca completamente distrutta. «Ho visto quella donna arrivare sulla Whittle, avvicinarsi al passaggio a livello, infilarsi tra le sbarre e frenare. Si è fermata. Era chiaro come il sole. Ha spento il motore e ha lasciato il volante. Non ha guardato né a destra né a sinistra. Ha continuato a tenere gli occhi fissi davanti a sé. Il treno ha fischiato più volte, ancora e ancora. Ho sentito lo stridore delle ruote sulle rotaie mentre il macchinista cercava di frenare, ma era troppo tardi».

«Ecco cosa riesce a fare la gente», mi disse Delilah. «Le persone sono così piene di sé da combinare cose del genere – andarsene in quel modo – pur sapendo che ti feriranno a morte». La sua voce era un sussurro nel buio, quasi facesse fatica a emettere anche un solo suono, ma sentivo la tristezza che c'era dentro, lo struggimento che si portava nell'animo dagli anni in cui non ave-

va fatto che passare da un orfanotrofio all'altro, la stessa sofferenza che certe notti riempiva il nostro camper quando la sentivo piangere nella sua stanza. «Una madre non ce l'ho mai avuta veramente», mi disse. «E nemmeno fratelli o sorelle, solo gli altri orfani, ed è meglio che non ti dica come mi trattavano». Allungò la mano, trovò la mia e mi strinse le dita. Una stretta così forte da essere quasi insopportabile, ma la lasciai fare. «Potrò sempre contare su di te, vero?» mi chiese. E siccome desideravo essere quel tipo di persona – il genere di donna che Delilah, più grande e più esperta, potesse apprezzare – le dissi di sì, che poteva senz'altro contare su di me. «Siamo come sorelle», dissi. Lei mi cinse le spalle e mi abbracciò.

Mi parve un gesto troppo intimo, troppo importante; un gesto solo nostro, mio e di Delilah, sorelle di cuore. Così invece ai poliziotti raccontai del giorno in cui sparammo con la pistola, circa un anno dopo essermi trasferita da lei. All'epoca ero tornata a stare da mia madre, ero convinta che io e Delilah avessimo chiuso per sempre. Ma poi facemmo pace e un giorno andammo a sparare in campagna. Lo dissi ai poliziotti e cominciai a raccontare a ritroso partendo da quell'episodio, senza saltare un passaggio, fino al punto in cui tutto – senza che ce ne rendessimo conto – ci mise sulla strada per il disastro.

Delilah aveva una .38 Special, una pistola a tamburo cinque colpi, canna di acciaio inox di due pollici e impugnatura Pachmayr. L'«Aiutino di mamma», così la chiamava, un giocattolino da portarsi appresso. Non si sa mai, diceva.

Una sera, era aprile, la pulii e lubrificai e il giorno dopo lei la mostrò a Lester. Eravamo nel camper, in cucina. Lui la soppesò, estrasse il cilindro e diede un'occhiata alle pallottole di rame XPB che vi avevo inserito dopo averla pulita. Reinserì il cilindro e con la punta della canna si scansò la bombetta dalla fronte. Indossava una T-shirt e un gilet nero, come se fosse spuntato fuori da un vecchio film di d'azione. Si strinse il polso sinistro con la mano destra, tese il braccio e prese la mira.

«Farà rumore», disse. «Il silenziatore ce l'hai?».

Dalle finestre aperte del camper entrava una leggera brezza e il canto degli uccelli. I bulbi di giacinto che Delilah aveva piantato in autunno erano germogliati e ed erano sbocciati fiori rosa e viola. La fioritura del primo anno era sempre la più bella, ma il profumo dei giacinti non bastava a soffocare il tanfo che arrivava dall'allevamento di polli in fondo alla strada.

«Non ne abbiamo mai avuto bisogno», rispose Delilah.

Fu quella parola, *silenziatore*, a mettermi in agitazione, a farmi capire che quello che stavamo facendo era reale. Per tutto il tempo avevo pensato che facessimo solo gli spacconi, invece adesso guardai Lester con la pistola in pugno ed ebbi paura.

Delilah si mise al volante della sua Malibu e ci allontanammo da Mount Gilead. Si era portata una bottiglia di plastica del latte e un cuscino per scoprire quale dei due avrebbe funzionato meglio da silenziatore.

Lasciammo la Route 50 e attraversammo New Hope, quel buco di città in cui vivevo con mia madre. Ero tornata a casa mia per via di quello che era successo tra me, Delilah e una certa Rose MacAdow. Lei è l'altra parte della mia storia e il motivo per cui mi ritrovavo a dover parlare con i poliziotti.

In un lampo, dissi agli agenti, appena svoltato a una curva, ci ritrovammo in campagna. Imboccammo una strada di ghiaia e poi un'altra ancora, fino ad arrivare a quello che mio padre aveva sempre chiamato "il paese dell'immondizia": fattorie fatiscenti, macchine senza ruote sorrette da mattoni nei giardini delle case. E poi niente più, a parte la strada di ghiaia che costeggiava i campi dove il grano era ancora verde. Ogni tanto incrociavamo una stradina che si inoltrava nel sottobosco e che molto probabilmente portava a una casa franata o ai gradini di cemento di una casa che non c'era più.

«Va bene, basta», dissi. Avevo i nervi a fior di pelle. «Non c'è bisogno di stare in macchina tutto il giorno».

Delilah imboccò una strada sterrata che portava in mezzo al

bosco. Spense l'auto e restammo tutti e tre seduti, immobili, come se l'idea di quello che eravamo andati a fare ci avesse di colpo paralizzati. Il vento scosse i rami di un giovane sassofrasso. Più in là, un picchio martellava un tronco con quel *toc toc toc* che riecheggiava nell'aria immobile.

Infine, Lester disse: «In questo posto, puoi fare qualunque cosa, nessuno se ne accorgerà mai».

Dopodiché, scendemmo dall'auto.

Provammo subito con la bottiglia del latte. Lester infilò la canna della .38 nel collo della bottiglia e premette il grilletto. Il rumore mi ferì le orecchie.

«Non va bene», disse Delilah. «Sentirebbe tutta la città».

Così provammo con il cuscino, sperando che smorzasse lo sparo, ma il risultato fu un cuscino a brandelli e i nostri timpani spaccati.

«Non la faremmo franca proprio per niente», dissi alla fine. Delilah era d'accordo me e questo mi sollevò parecchio.

«Che idea del cavolo», disse.

Ce ne andammo di lì a tutta birra. Tornammo a Mount Gilead; lì montai sul furgone di Lester e insieme tornammo a New Hope, senza fiatare per tutto il tragitto.

Alla fine, dopo aver parcheggiato nel vialetto di mia madre, aprii lo sportello. Prima di scendere, mi voltai a guardarlo e gli dissi: «Di tutta questa faccenda non dobbiamo dire nulla a nessuno. Nemmeno una parola».

«Giusto». Aveva la bombetta calata sugli occhi, come se non volesse essere guardato. «Hai ragione. Se la gente fiuta il nostro piano, per noi si mette male».

Mia madre si affacciò sulla soglia e scrollò via qualcosa da un asciugamano. Non aveva proprio idea di cosa fosse successo in fondo alla strada sterrata. Per lei era un sabato qualunque e tutto era come doveva essere. Era quello che volevo sopra ogni cosa: la sensazione che tutto fosse esattamente come previsto. Niente sorprese. Il solito tran tran.

«Mi sono lasciata prendere la mano», dissi a Lester. «E anche voi».

«Tranquilla, Laney». Mi prese la mano e me la strinse. «Abbiamo perso la testa. Non pensarci più, davvero. Dimentica tutto».

Ma non potevo certo dimenticare che alcune sere prima ci eravamo ritrovati nel camper di Delilah. Seduti intorno al tavolo della cucina – io, Delilah e Lester. Avevo preso un coltellino e su una candela nera avevo inciso il nome: *Rose*.

Quindi, l'avevo messa nel portacandele di ottone, che avevo spinto al centro del tavolo. L'avevo accesa e, mentre ardeva, con la mano destra avevo preso la mano di Delilah e con la sinistra quella di Lester. Avevo detto loro di chiudere gli occhi e di concentrarsi per evocare gli spiriti del male. Anch'io avevo tenuto gli occhi chiusi e per un lungo istante c'era stato solo il rumore dei nostri respiri e della cera che sgocciolava.

Poi, senza un motivo apparente, la luce fluorescente sopra il lavello si era accesa. Avevo sentito il ronzio, il crepitio, e quando avevo aperto gli occhi, eccola, brillante e con una lieve sfumatura di viola.

«Oddio, Gesù», disse Lester.

«È successo altre volte?», domandai a Delilah.

«Mai». Mi strinse forte la mano. «È qui, vero? Il diavolo».

Fissai la fiammella della candela. «Lo vedi?».

Sapevo cosa desiderava lei, e questo bastava a farlo diventare anche il mio desiderio. Volevo poterle dire: *Guarda cosa ti ho dato*. Ma non dissi niente e lasciai che continuasse a guardare.

«Lo vedo», disse finalmente con un sussurro.

«Anch'io», disse Lester.

E poi accadde, la cosa che mi spaventò a morte. Vidi la cera gocciolare lungo la candela, portandosi via le lettere del nome Rose, una alla volta, e cominciai a piangere, piano, lasciando che le lacrime uscissero e colassero lungo le guance.

Non dissi nulla. «Dovete credermi», riferii ai poliziotti. Nean-

che una parola. Lasciai che a parlare fossero Delilah e Lester, ed è di questo che sono colpevole: del mio silenzio.

«Guardate il nome», sussurrò Lester. «Guardate come sparisce».

Vidi l'ultima lettera scomparire e soffocai un singhiozzo.

Delilah mi strinse la mano. «Shh, Laney. Non piangere. Di male, lei te ne ha già fatto abbastanza. E adesso vuole prendersela con tutti noi. Dobbiamo fermarla. È questo che ci sta dicendo il diavolo, eh, Laney?».

Avrei dovuto mettere fine alla questione. Avrei dovuto dire che eravamo matti. Avrei dovuto mollarli lì. Avrei dovuto chiamare la polizia. Avrei dovuto tirarmene fuori. Avrei dovuto essere la ragazza che mia madre voleva che fossi, la ragazza che cantava con quella voce pura e soave che gli angeli non avevano nessuna speranza di eguagliare. Avrei dovuto essere quella ragazza che aveva tutta la vita davanti, una bella vita piena di musica e di gioia.

Ma trovavo intollerabili il dolore e la sofferenza di Delilah, così dissi: «Rose ha fatto del male anche a te». Indicai con la testa la candela. «Guarda intensamente la fiamma. Dimmi cosa vedi».

Ammetto di averlo detto, e poi lasciai che la candela e ciò che era già dentro Delilah facessero il resto. Il modo in cui la fiamma guizzava e danzava poteva facilmente indurre chiunque a vedere tutto ciò che voleva vedere.

«Dobbiamo eliminarla», disse Delilah. Ma io continuavo a pensare che stessimo solo facendo gli spacsoni. «Ci ha fatto una fattura. Una fattura a morte. Che si scioglierà solo quando lei non ci sarà più. Dobbiamo spalancare le porte dell'inferno ed eliminarla per sempre».

Giurammo di non farne parola con nessuno. Di non parlarne ad anima viva. Neppure per salvarci la vita.

Eravamo impauriti. Succede, quando la gente comincia a convincersi di non avere scelta – gente come noi. Avevamo poche



cose – anzi, nel mio caso, erano troppe quelle che avevo buttato via – perciò proteggevamo con le unghie e con i denti ciò che era nostro. Erano già fin troppe le cose che ci erano andate male, eravamo arrivati al punto di pensare che il diavolo ci stesse alle calcagna, e che fosse compito nostro trovare il modo di fermare Rose MacAdow.

Ecco dunque chi eravamo la notte in cui accendemmo la candela nera. In quel momento avevo l'impressione di trovarmi in un flusso di tempo che, pur volendo, non sarei mai riuscita a contrastare, un flusso nato quando Delilah mi aveva telefonato per dire che qualcuno aveva fatto irruzione nel suo camper mettendo tutto a soqquadro. «Vieni qui subito, Laney, sono spaventata a morte».

Quando entrai nel camper – la candela l'avremmo accesa qualche giorno dopo – il cuore cominciò a battermi all'impazzata. L'artefice di quel disastro, chiunque fosse, era sicuramente fuori controllo: i cassetti della cucina erano stati tirati via e svuotati a terra; piatti rotti; squarci nella tappezzeria del divano da cui fuoriusciva l'imbottitura; cornici di vetro spaccate; vestiti ridotti a stracci; la tazza del gabinetto ostruita prima di tirare lo sciacquone per provocare un allagamento; un simbolo disegnato con il rossetto sullo specchio del bagno: un cerchio con un pentacolo dentro. Era un simbolo che avevo già visto e che mi faceva sempre pensare alla stella che alle elementari avevo imparato a tracciare senza mai staccare la matita dal foglio, solo che questa era capovolta e due punte toccavano l'arco superiore della circonferenza che la conteneva.

«Un pentacolo rovesciato», dissi a Delilah mentre giravamo per il camper devastato. Ci fermammo davanti allo specchio, e io avevo la sensazione che il pentacolo mi arrivasse dritto in faccia. Il suo scopo era quello di evocare gli spiriti maligni, di chiamarli nel camper dove si sarebbero nutriti di chiunque lo abitasse.

«È stata Rose, giusto?», disse Delilah.

Feci di sì con la testa. «E chi sennò?».

Ci mettemmo a ripulire quel casino, continuando a chiacchie-

rare, a interrogarci su cosa sarebbe successo in seguito e su come avremmo potuto impedirlo.

Il giorno dopo, tornando a casa dal lavoro, Lester scoprì che qualcuno era stato a casa sua. Con la vernice spray gli avevano disegnato gli stessi simboli capovolti sulla facciata.

«Rose non dovrebbe passarla liscia», disse, e io ribattei che non glielo avremmo permesso.

Quella sera, mentre andavo al lavoro, mi ritrovai una macchina talmente incollata alla mia Corolla che la luce dei suoi abbaglianti riempiva tutto l'abitacolo. Guardai nello specchietto retrovisore, ma le luci erano così forti che non riuscii a distinguere nulla, né l'auto che mi seguiva né chi era alla guida. Mi curvai sul volante nel tentativo di sottrarmi al bagliore.

«Forse era una cosa da niente», dissi a Delilah raccontandole la storia. «Forse era solo un ubriaco, o qualche giovane teppista su un'auto rubata».

«Sai bene chi era. È un miracolo se non ci hai rimesso la pelle».

Quando disse quelle parole sentii cedere le ginocchia. La abbracciai e la strinsi forte. «Ma in che diamine di storia ci siamo cacciate?».

Si lasciò abbracciare per un po'. Alla fine si staccò e disse: «È meglio se ne veniamo fuori alla svelta». Con il dorso della mano mi accarezzò la guancia. «Giusto, Laney? Prima che qualcuno si faccia male».

Annuii. Le dissi che mi sarei fatta venire in mente qualcosa. «Tranquilla», dissi. «Ci penso io».

Ci dovevo pensare io. Come dissi ai poliziotti, toccava a me, dato che Rose mi aveva insegnato a fare incantesimi. «Li faccio da un pezzo, ormai», mi disse, «e giuro, Laney, funzionano sul serio. Mettici l'energia giusta e, fidati, otterrai quello che vuoi».

Una volta, io, lei e Delilah vivevamo insieme al parcheggio dei camper. Fu lì, una mattina di marzo poco prima dell'alba, più di

un anno prima che provassimo la .38, che Rose fece il primo incantesimo, un incantesimo d'amore. Ora che ciò che abbiamo iniziato si è concluso, posso confessare che, sì, ero stata testimone del fatto, e sì, Delilah era presente. Era presente e disse: «È solo per gioco, vero, Rose?».

Rose si rifiutò di rispondere e continuò a fare quello che stava facendo, con le sue manine – piccole e graziose per una della sua stanza – che trafficavano con la candela e il fiammifero. Mise il cero – rosso, a rappresentazione del cuore, ci disse – sul comodino di Delilah e lo accese. I capelli di Rose erano nerissimi, a caschetto, con la riga in mezzo. Quando si chinò sulla candela la punta dei capelli arrivò vicinissima alla fiamma. Sotto quella luce il suo viso era bellissimo: carnagione chiara, naso a patata, bocca delicata, labbra rosse. La sua bocca... sembrava che dovesse appartenere a una donna più minuta. Non che lei fosse una cicciona flaccida. “In carne”, immagino sia la definizione giusta. Fianchi un po' troppo larghi, sedere un po' troppo tondo. A volte cercava di sdrammatizzare sul suo peso, diceva che in lei c'era molta più roba da amare di quanta una ragazza pelle e ossa come me potesse mettere davanti agli occhi di un uomo. Non mi offendevo mai. Capivo che voleva essere magra. Magari non come me, ma lo voleva.

Quando spense il fiammifero, il fumo formò delle volute e non so come arrivò dalla mia parte, costringendomi a scacciarlo con la mano dal viso. Lei spiegò un fazzoletto bianco sul letto. Erano i primi giorni di marzo e Venere sorgeva nel crepuscolo del mattino. Il momento atteso da Rose, il momento perfetto, diceva, perché la dea dell'amore cavalcava la stella del mattino.

«Invoco voi, amatissimi», sussurrò, «affinché ci amiare più di chiunque altro».

Le tende della stanza da letto erano aperte, e alle sue spalle vedevo il cielo che cominciava a rischiarare a oriente, ai confini di Mount Gilead e ai margini del parcheggio. Le nostre brame d'a-

more colmavano quel camper. Chissà se un uomo ci avrebbe mai volute? Era questo che Delilah voleva sapere. «Cavolo, Laney. Guarda me e Rose. Due ragazze sulla buona strada per restare zitelle». Io ero giovane e Delilah diceva che per me c'era ancora tempo. Lei, come Rose, aveva trentacinque anni, ed erano disperate. C'erano stati uomini che le avevano amate, ma erano gli uomini sbagliati, non quelli con cui costruirsi una vita. Io? Io non avevo neanche lontanamente scoperto cosa significasse innamorarsi. Così quella mattina di marzo – «Sì, era il 2008», dissi ai poliziotti – quando ancora neanche mi sognavo che Lester sarebbe stato il mio futuro, rimasi ammaliata dall'idea che Rose sapesse fare incantesimi per attrarre gli uomini dei nostri sogni.

È così che ebbe inizio tutto quanto: con questo mal d'amore. Non volevamo una brutta vita. Davvero, no. Volevamo quello che volevano tutti – una bella vita, il genere di vita che ti fa venire voglia di alzarti dal letto tutte le mattine, con la curiosità di vedere le cose meravigliose che il futuro ha in serbo per te. La vita che avremmo potuto avere – immagino che non lo sapremo mai – se solo avessimo avuto più pazienza e non avessimo creduto di aver perso tutte le occasioni.

Gli uccelli cominciarono a risvegliarsi nel bosco dietro il parcheggio e riempivano l'aria con il loro cinguettio. Gli alberi erano ancora spogli e i loro arti neri erano protesi verso il cielo. Presto ci sarebbero stati giacinti e giunchiglie, e l'odore della terra che disgela, e l'erba che diventa verde, e il tepore del sole sul viso quando si esce di casa, ma quella mattina non ci eravamo ancora lasciate l'inverno alle spalle. Una leggera brina accarezzava l'erba e nella stanza di Delilah faceva freddo. Mi strofinai le braccia nude per scacciare il gelo.

Rose aveva preso sette spille dal cesto del cucito e, mentre salmodiava l'incantesimo, le infilzò una a una nel fazzoletto. «Sette volte trafitto il cuore», disse. «La magia di Venere si avvera oggi con ardore». Allargò le braccia e prese me e Delilah per mano. La nostra era una sorellanza di cuori solitari. Rose continuava a

salmodiare a occhi chiusi, un sussurro che ci faceva arrivare i brividi su su fino alla nuca. «Il tuo cuore e la tua anima a me le-go, abbandonati ch  il mio amor io non ti nego».

Chiusi gli occhi anch'io. Oggi mi rattrista pensare alla ragazza che ero in quella stanza, sapere che la mia vita era cos  misera da voler credere nella magia. Che male c'era a credere in Rose? Almeno era cos  che la pensavo allora. Non mi ero soffermata a chiedermi perch  – se quello che diceva degli incantesimi era reale, se davvero potevano farti ottenere tutto quello che volevi – lei si era ritrovata cos , a dividere il camper con gente come me e Delilah. Di certo quello non era il massimo delle sue aspirazioni. Con un filo di voce salmodi  una promessa, e senza oppormi mi lasciai trasportare fuori di me; fu come se mi guardassi da lontano su quella stoffa bianca, con Rose che vi stava china sopra con le sue spille.

Poi la sentii sussurrare il mio nome, sentii che mi richiamava dentro il mio corpo. «Laney, stai tremando», disse. «Poverina». Non riesco a parlare. La mia voce era stata risucchiata dalla cantilena di Rose. Non sapevo come dire che ero riuscita a vedere fin dentro le parti pi  profonde del mio essere – immagino che fosse la ragazzina che usciva da me tutte le volte che cantavo, la ragazzina ferita e sofferente perch  suo padre, un uomo bravo e gentile, se n'era andato e lei non poteva riprenderselo in nessun modo. «È solo per divertirci, Laney». Lasciai che Delilah mi cingesse con le sue braccia, che mi stringesse. «Diglielo, Rose», disse. «Dille che stiamo solo facendo le stupide».

Rose si chin  sulla candela e la spense con un soffio. Intorno a noi si fece buio.

Non voglio parlare a nome di Delilah, ma sospetto che, come me, si sentisse il cuore aperto davanti a tutto ci  che poteva essere possibile, persino per gente come noi. Non sapevamo cosa stesse per succedere, o in quali modi ci avrebbe travolte.

La voce di Rose arrivava dall'oscurit . «Credo che adesso non ci resti altro da fare che aspettare, no?».